Anna Politkovskaja e Rachel Corrie, martiri della libertà di parola

a cura di Vincenzo Sardelli

Anna Politkovskaja e Rachel Corrie: una donna russa e una ragazza americana che, in modi e luoghi diversi, hanno lottato per la libertà e la tolleranza, contro la violenza e la guerra. Entrambe morte per le loro idee, protagoniste di due monologhi portati di recente in scena da Elena Arvigo e Marta Paganelli a Roma e a Genova.

Nella classifica 2015 di "Reporter senza frontiere" sulla libertà di stampa, la Russia figura al 148° posto su 180 Paesi, dietro a Gambia, Malaysia e Pakistan. Qualche anno fa andava ancora peggio per l'ex URSS: l'era Putin è stata costellata di processi per diffamazione, morti sospette e omicidi di giornalisti.

Il 7 ottobre 2006, Anna Politkovskaja fu assassinata con quattro colpi di pistola nell'ascensore di casa sua. Le borse della spesa sparpagliarono fiori e mele sul pavimento, si mischiarono al suo sangue. Anna credeva nei fatti e nel potere della parola. Scriveva su «Novaja Gazeta», giornale normale per gente normale, contropotere rispetto alla verità ufficiale divulgata dalla «Pravda».

Il giornalismo come atto di resistenza. In *Donna non rieducabile, di scena qualche settimana fa al Teatro Argot Studio di Roma, Elena Arvigo offre un promemoria immaginario, ispirato ai reportage di Anna Politkovskaja: la guerra in Cecenia,* le nefandezze russe, gli attentati al Dubrovka e a Beslan, i terroristi islamici. Troppi i morti, anche bambini.

Uno spettacolo sottovoce, visuale, con fugaci intermezzi video di Andrea Basti: scritte cubitali sullo sfondo, immagini di un gasdotto o di case popolari, pareti e vite lacerate. Elena narra Anna, la cronista e la persona.

Il monologo nasce da un bel testo di Stefano Massini (autore tra l'altro anche di *Lehman Trilogy)* e si articola per quadri. Niente colori, né chiose. Il pubblico è proiettato in un contesto che ignora, ma ricostruisce dai dettagli. Lo spettatore chiude gli occhi e li riapre su temi e luoghi diversi, sempre da intuire.

Come Cristo verso il patibolo, Elena Arvigo reca con sé una porta come una croce. È l'unico oggetto scenico, insieme alle borse della spesa, che racchiudono la storia in un ideale cerchio.

Anna si nutriva di fatti, i fatti li nutriva di parole. La porta è attraversamento, confine, barriera. È specchio, precipizio, trappola per topi. Adagiata sul palco, è tomba. I fiori sono sepolture e germogli. La verità si paga, anche con la vita.

In punta di piedi, gli occhi illuminati e un velo di tristezza, Elena Arvigo entra nello spirito di Anna Politkovskaja. Specchiandoci negli occhi di Anna, vediamo ciò che essi hanno veduto: il sangue di Groznyj, le punte perfette delle matite dei bimbi di Beslan, il primo giorno di scuola.

Elena e Anna, cappotto e sciarpa, freddo della neve e freddo dell'anima. Luci silenziose e interiori, bagliori come eliche. Aiutata alla regia da Rosario Tedesco, Elena Arvigo costruisce un monologo etico. La scrittura di Massini è frammentata ma precisa, a cascata, senza retorica. Il bisogno d'oggettività è riflessione sulla libertà di stampa, sui doveri di testimonianza di un giornalista. Il cuore è sospeso. È maiuscola la prova di un'attrice che, con lirismo essenziale, con un sottofondo rarefatto di balalaika, documenta il coraggio di chi non ha barattato la libertà con la sicurezza.

Fa piacere vedere il tradizionale, un po' obsoleto teatro di narrazione rigenerato da una fluida crema antigeriatrica. L'operazione è riuscita alla pisa-

na Marta Paganelli, che ha portato in scena a metà maggio, ad Altrove-Teatro della Maddalena di Genova, *Mi chiamo Rachel Corrie*, monologo tratto dagli scritti di Rachel Corrie, volontaria 24enne uccisa il 16 marzo 2003 da un bulldozer israeliano a Gaza. Lo spettacolo ha vinto nel 2012 la Borsa Teatrale Anna Pancirolli.

Anna Pancirolli, scomparsa nel 2000 a 24 anni, credeva nel teatro come antidoto vitale. Combatteva la propria malattia partecipando a un laboratorio al Crt. L'associazione che porta il suo nome (www.amicidianna.it) è nata per «far diventar realtà i sogni di altri giovani che credono nel teatro come medicina dello spirito».

Rachel era animata da una forte carica idealista. Credeva nell'arte, nella bellezza, nella possibilità per ciascuno di noi di incidere un poco nel mondo, rendendolo un posto migliore. Credeva nei diritti civili, nella politica come lotta per bucare il silenzio che ci circonda.

Mi chiamo Rachel Corrie coniuga anima artistica e giudizio civile. Tratto dai diari della giovane pacifista americana, curati nella versione teatrale da Alan Rickman e Katharine Viner, con la traduzione di Monica Capuani e Marta Gilmore, lo spettacolo si serve di simboli cari a Rachel. Felpa e jeans, Marta Paganelli, attrice e regista in scena, si muove con semplicità tra due sedie, una poltrona, uno zaino da viaggio, pagine di diario, una kefiah, davanti a un pannello rosso con appese delle foto. Dalle estemporanee vibrazioni di chitarra eseguite dal vivo da Adriano Russo si materializzano le note, a sprazzi incalzanti, dei Magnetic Fields, gruppo Indie-rock amato da Rachel.

Il monologo si articola in due parti. Nella prima, una Marta Paganelli descrittiva, con la sua tagliente dizione "sporcata" di toscano, rievoca la fanciullezza geniale, divorante, schizzata, istericamente disordinata di Rachel. È una giostra psicotica da cui emerge il guazzabuglio d'idee del personaggio che si racconta, il fuoco che le ardeva in pancia, ben reso dagli occhi sgranati e dal ghigno dell'attrice, capace anche di roventi acuti canori.

Entriamo nel mondo sognante di un'adolescente denti-aguzzi, occhi-a-spillo e speranze; ne esploriamo gli amori, le utopie, con quel po' d'autoironia che l'attraversava costantemente.

Seconda parte. Lo zaino si riempie di tutto quanto era sparpagliato sul palco, la kefiah viene indossata, il pannello rosso ruota di 180 gradi e diventa una lavagna. Marta-Rachel vi segna con un gessetto a una a una le date cruciali delle ultime settimane di vita: da quel 25 gennaio 2003, quando si unì all'International Solidarity Movement (l'organizzazione finalizzata a sostenere la resistenza non violenta del popolo palestinese all'occupazione militare israeliana), al 16 marzo 2003, quando morì schiacciata da un bulldozer mentre cercava d'impedire la demolizione di abitazioni palestinesi.

Le atmosfere si fanno grigie. È l'incolore della guerra, dei profughi, delle torrette, dell'Intifada, dei carri armati. Sono le sfumature livide dei morti, dei bambini di otto anni così consapevoli degli orrori della vita, degli uomini che vivono l'angoscia costante della distruzione. È il silenzio della voce di Rachel.

Percepiamo in questo spettacolo il senso di una giovane vita e di un benessere strangolati.

Le lacrime di Marta sulla scena sono le lacrime di Rachel, ferita di quanto orrore si riesce a sopportare nel mondo. Rachel sognatrice, ma anche realista più di Anna Frank nella disincantata riflessione prima di morire: «Sto mettendo in dubbio la mia fiducia nella natura umana».

Marta Paganelli si immedesima. Si avvicina fortemente a una credibilità complessiva, sì da autorizzare a pensare che ciò che porta in scena faccia parte del suo mondo interiore.

DONNA NON RIEDUCABILE – Memorandum teatrale su Anna Politkovskaja
di Stefano Massini
un progetto di e con Elena Arvigo
regia a cura di Rosario Tedesco e Elena Arvigo
disegno Luci di Andrea Basti e Rosario Tedesco
video Designer: Andrea Basti
ETÀ: Triennio Liceo
CONTATTI: ippolita.aprile@gmail.com

MI CHIAMO RACHEL CORRIE
dagli scritti di Rachel Corrie
di Marta Paganelli
con Marta Paganelli
chitarra Adriano Russo
ETÀ: dai 13 anni
CONTATTI: info@takeoffartistmanagement.com